

BRUNO MAZZONI

*Appunti crudeli dai bassifondi della vita\**

Dopo i riconoscimenti tributati nel 2002 a Imre Kertész, autore di lingua magiara, e nel 2004 all'austriaca Elfriede Jelinek, è toccato quest'anno a una scrittrice di lingua tedesca, Herta Mueller, originaria del Banato romeno, di essere insignita del premio Nobel per la letteratura: il che rende evidente come le scritture dello spazio danubiano – un'area storico-culturale variegata e complessa alla quale in Italia ha da vari decenni prestato particolare attenzione Claudio Magris<sup>i</sup> - siano entrate, agli occhi degli accademici di Svezia e non solo ai loro, in un vero e proprio cono di luce.

Accanto alla minoranza dei Sassoni, insediatasi già in età medievale nella regione storica della Transilvania, la Romania accoglie nel sud-ovest del Paese un'altra numerosa minoranza di lingua tedesca costituita dagli Schwaben, originari della Baviera, frutto di una deliberata 'colonizzazione' operata nel corso del XVIII secolo da parte della monarchia asburgica, e così pure altre minoranze tedesche ed ebreo-tedesche sono presenti nell'area della Bucovina, nel nord-est del Paese.

Il rilievo della presenza di scrittori di lingua tedesca originari del sud-est d'Europa nel panorama letterario del Novecento balza immediatamente agli occhi se pensiamo ai libri di Elias Canetti, ebreo sefardita di Bulgaria, o ancor più al vertiginoso sperimentalismo linguistico che ci è offerto dai versi di Paul Celan, pseudonimo dello scrittore ebreo romeno di Bucovina Paul Antschel, che aveva esordito come poeta di lingua romena<sup>ii</sup>, senza dimenticare comunque il romanziere, suo conterraneo, Gregor von Rezzori, trasferitosi per vari decenni in Italia<sup>iii</sup>. *Last but not least* menzioniamo qui l'affascinante personalità di Dieter Schlesak, ebreo romeno di Sighișoara, in Transilvania, anche lui ormai residente in Toscana, di cui è apparso in queste ultime settimane, per i tipi di Garzanti, *Il farmacista di Auschwitz*, con prefazione di Magris.

E' alla facoltà di Lettere dell'Università di Timișoara (l'ungherese Temesvar) - dove esiste un prestigioso centro di ricerche che studia idee, autori e contenuti di ciò che viene definita "Terza Europa", intesa come elemento di cerniera fra Est e Ovest, ma anche come 'altro' dal resto dell'Europa<sup>iv</sup> - che nel 1976 si è laureata Herta Mueller. Sei anni dopo, anni difficili, durante i quali la giovane autrice, licenziata dal suo lavoro di traduttrice in fabbrica per avere rifiutato di collaborare con la *Securitate*, poté sopravvivere insegnando in un asilo e dando lezioni di lingua tedesca, sarebbe uscita a Bucarest, in forma censurata, la sua prima opera in prosa, *Niederungen* (1982, trad. it. *Bassure*, a cura di F. Rondolino, Editori Riuniti, 1987). Una parola, *niederungen*, che in tedesco indica contemporaneamente i bassopiani e le bassezze della vita e che sembra echeggiare i versi di un poeta tedesco dell'Est, Johannes Bobrowski, della generazione precedente a quella della Mueller: "Noi che viviamo nei bassopiani comprendiamo la morte... poiché con lei siamo cresciuti". "Avevo paura di non esser più viva per il grande dolore, e contemporaneamente sapevo di essere viva perché sentivo ancora il dolore. Avevo paura che da queste ginocchia lacerate la morte entrasse in me..." scriveva l'autrice in quel primo testo attraversato da una sofferenza fisica e morale che ricorda le valenze metaforiche dei versi della maggiore poetessa romena contemporanea, Ana Blandiana, la cui opera il lettore italiano ha potuto scoprire con la raccolta *Un tempo gli alberi avevano occhi* (a cura di B. Frabotta e B. Mazzoni, Donzelli, 2004).

In Herta Mueller, e in particolare nella sua opera giovanile, i toni appaiono decisamente più realistici e più cupi: "Le foglie raggrinzite volano per l'aria come funghi invisibili", "gli alberi da frutta si ammalano", "l'insalata cresceva rosso scura e ruvida frusciava sui sentieri come carta... e le patate erano verdi e amare sotto la buccia e avevano occhi sprofondati nella carne". Metafore vegetali che sembrano testimoniare con una concretezza fisica il dolore e la durezza cui l'intera società romena era costretta a soggiacere durante i decenni bui del comunismo di Ceaușescu, gli

aspetti più crudi di quell'ambiente soffocante, l'arretratezza culturale delle minoranze del Banato romeno e del contesto politico-sociale contemporaneo.

Qualche anno dopo, nel 1987, Herta Mueller avrebbe preso la strada dell'esilio e si sarebbe trasferita in Germania, a Berlino ovest, nello stesso periodo in cui tanti altri autori romeni scelsero di compiere una analoga dolorosa scelta: già nel '77 Paul Goma era stato obbligato all'esilio in Francia, nello stesso '87 Norman Manea emigrò in Germania per trasferirsi definitivamente, l'anno dopo, negli Stati Uniti, il commediografo Matei Vișniec optò per la Francia e naturalmente l'elenco potrebbe continuare per molte e molte pagine...

Eppure, il distacco dalla Romania non ha segnato una cesura nell'opera di Herta Mueller per la quale la scelta di tradurre in poesia e in prosa quei terribili anni giovanili ha continuato a rappresentare un'autoterapia: non a caso nel *Disagio della civiltà* Sigmund Freud aveva scritto "la parola scritta è la parola dell'assente". Come ha del resto confermato una recente dichiarazione rilasciata dalla Mueller in occasione dell'ultimo Festivalletteratura di Mantova, dove la scrittrice era stata invitata a presentare il romanzo *Il paese delle prugne verdi*: "E' stata, quella, l'esperienza più intensa e violenta della mia vita e il solo fatto di essere andata a vivere in Germania, a centinaia di chilometri di distanza, non ha cancellato quel mio passato e il fatto di essere stata costretta a imparare a vivere attraverso la scrittura. Volevo vivere secondo gli standard che popolavano i miei sogni, le mie letture: tutto qui, scrivere era il mio modo di esprimere quel che non potevo vivere nella realtà".

Nella sua scrittura ritroviamo, come si legge nella motivazione del Premio appena assegnatole, il felice connubio della "concisione della poesia" con la "schiettezza della prosa", che è poi uno dei tratti che è possibile rintracciare con più frequenza negli scrittori dell'Europa dell'est. Il fascino della parola, la seduzione del potere orfico che ad essa è stato di fatto riservato nei decenni più bui del 'secolo breve' hanno fatto sì che la poesia venisse caricata di valenze in buona misura allotricie rispetto alla contemporanea prassi poetica dell'Occidente. Nella dimora mentale dei lettori la poesia, il teatro, e più in generale la letteratura, divenivano dunque un serbatoio di verità nascoste.

Bruno Mazzoni  
Università di Pisa

\* *Versione riveduta e ampliata dell'articolo omonimo apparso su "il manifesto" del 9 ottobre 2009.*

---

<sup>i</sup> Sul coté più letterario con il celebre saggio *Il mito asburgico nella letteratura austriaca* (1963) e, in un ambito più latamente culturale, con l'ampia narrazione monografica intitolata appunto *Danubio* (1986).

<sup>ii</sup> Si veda, al riguardo, la raccolta *Scritti romeni*, con testo a fronte, a cura di M. Mincu, Campanotto, 1994.

<sup>iii</sup> Di lui si ricordino almeno *Storie di Maghrebina* (1953) e *Un ermellino a Cernopol* (1958), in cui sono maggiormente presenti elementi storico-culturali del contesto ebreo-romeno di Bucovina. La "Santa Maddalena Foundation", voluta dalla vedova dello scrittore, assegna annualmente il prestigioso Premio internazionale Vallombrosa - G. von Rezzori.

<sup>iv</sup> Si veda, tra gli altri, il vol. a cura di A. Babeți, *Le Banat: un Eldorado aux confins*, "Cultures d'Europe Centrale" hors série n° 4, Centre Interdisciplinaire de Recherches Centre-Européennes, Université de Paris – Sorbonne (Paris IV), 2007.